

il Torinese

Quotidiano online di Informazione Società Cultura



“Ditegli sempre di sì”, la pazzia (e le risate) di Michele Murri

7 FEBBRAIO 2026 · CULTURA E SPETTACOLI

Domenica 8 al Gioiello ultima replica



Fu scritta nel 1927 per Vincenzo Scarpetta con il titolo *Chill'è pazzo*, un atto unico in dialetto napoletano, protagonista la maschera scarpettiana di Sciosciammocca; cinque anni dopo Eduardo la riprese, italianizzandola in due atti, tra cancellazioni e modifiche, diede corpo e anima al nuovo Michele Murri, facendo tuttavia confessare all'autore di non esserne particolarmente soddisfatto, meno equilibrio, sottotracce tralasciate, luoghi comuni che non lo convincevano. Infatti non troppe edizioni si ebbero in seguito per la commedia che la storia del teatro conobbe in maniera definitiva come *Ditegli sempre di sì*, inserita da una terza edizione del 1962, all'indomani di un passaggio televisivo, nella *Cantata dei giorni pari*, divertente intreccio – e non soltanto – attorno al mondo della pazzia.



Michele Murri, di professione commerciante, se ne torna a casa dopo un anno trascorso in manicomio, la sorella Teresa ha fatto di tutto per tenere ogni parente e vicino all'oscuro delle vere cause di quell'allontanamento, su richiesta del medico asseconderà in ogni cosa le parole e i desideri del fratello, al di là di ogni briciola di miglioramento che l'uomo possa presentare. Ma non è sufficiente dire sempre di sì, Michele travisa ogni situazione e immagina e confonde e ingarbuglia parole che arrivano a confondere le intenzioni e il vivere di tutti i giorni di quanti passano per la sua casa. Combina matrimoni, comprende come qualcuno abbia vinto un terno al lotto mentre al contrario costui sta per essere messo



dentro per un ammanco di trentamila lire, crede con un ridicolo errore che un amico sia passato a miglior vita, facendogli recapitare una corona di fiori da parte del fratello con cui quello non parla da anni. Tutti rimangono coinvolti, fidanzate speranzose, la servetta che va e viene scombussolata per casa, un presunto attore pronto a declamare poemi al cuore della ragazza che vorrebbe impalmare, un amico che vorrebbe tranquillamente festeggiare il compleanno, Michele persino, che arriva a confondere la propria identità. A Teresa non resterà che ricondurlo “là”, in quel manicomio che ha sempre cercato di nascondere a tutti.

Un meccanismo di comicità dove ogni ingranaggio è al posto suo, quelli della risata che nascono facilmente, la sembianza della farsa pronta a farsi tragedia personale: laddove Eduardo guarda con attenzione e reverenza al suo maestro Pirandello, laddove rimpagina le corde di Ciampa, in special modo la civile, e richiude il protagonista dentro la propria pazzia, quasi un nuovo Enrico IV tra le sale del castello, nell’unica compagnia dei suoi armigeri. “Il pazzo è un sognatore da sveglio”, aveva detto Immanuel Kant, la voce di Eduardo, ad inizio spettacolo, ci avverte con un guizzo nuovo e tutto suo che “non c’è filosofia nella farsa che recito stasera, ma un personaggio della vita vera, un tal dei tali affetto da follia... allora è un dramma, mi direte voi, io vi rispondo è una tragedia nera, ma non è nostra, e la tragedia vera diventa farsa se non tocca a noi: divertitevi dunque”. Riandando di prepotenza a quell’umorismo, amaro seppur corrosivo, che è lo stesso delle pagine di Pirandello, l’imperativo – confessa il giovane regista Domenico Pinelli, fatto di genuinità e di autenticità in quel suo timore, nell’“inciampo” lo chiama lui, lui “giovane attore alla sua prima vera esperienza da regista” – ad andare oltre, a far proprie lezioni antiche facendo affiorare quell’amarezza che circola anche attraverso i sorrisi, dando maggior spessore ai piccoli o grandi personaggi, lasciando che ogni traccia s’espanda alla “condizione umana”, generalizzata.





Certo, le radici della farsa esistono, svilirle sarebbe come svilire quelle di Edoardo stesso: ma Pinelli vince la scommessa, come regista soprattutto vorrei dire, artefice di grande quanto rispettosa filologia, preciso indagatore del “sentimento” bacato del suo protagonista (e dei suoi compagni), delle verità e delle sovrapposizioni, della finzione e della vita stessa; mentre l'attore Pinelli si fa maschera eduardiana, s'abbandona a gesti precisi, a sospensioni ammiccanti di voce e di parole, a certezze che immediatamente divengono dubbi per ritornare verità sacrosante, a simpatici giochi di parole, il tutto con leggerezza e padronanza di grande mestiere. Gli viene spavalidamente, senza risparmio, appresso il suo compagno d'avventura Mario Autore (sue anche le musiche) – dico compagno ripensando a quell'altra loro avventura, lui Eduardo e Pinelli Peppino nel film di Rubini “I fratelli De Filippo”, di ormai cinque anni fa –, infaticabile autore/attore Luigi Strada, strapazzato dalla vita e dall'insuccesso, che sfogliando un variopinto e azzeccato trio delle risate e con la faticosa dicitura di una sua poesia d'amore si ritaglia momenti di vero apprezzamento e applausi a scena aperta. Con loro Anna Iodice come affettuosa e salvifica Teresa, Mario Cangiano come spaesato spasimante e tutti gli altri, dodici attori in scena, bello sforzo produttivo – con ogni rispetto pallido di fronte a quel “Sabato domenica e lunedì”, visto qui in settimana, per cui si sono rimboccati le maniche fior di Stabili e altri enti vari – per una produzione davanti alla quale il giovane Pinelli s'è visto tremare le vene

🟢 volsi: ma l'operazione, tra grumi di tristezza e fragorose risate, lui, non passi le notti in

bianco, non l'ha sbagliata davvero. Al Gioiello, ultima replica – ed è davvero un peccato – domenica 8 febbraio, ore 16. Applausoni alla prima, inconfondibili. Un consiglio, se amate il teatro, quello che vi rimette in sesto: andate e vedervelo e, come insisteva Eduardo, “divertitevi dunque!”. Di quanto ne abbiamo bisogno, lo sappiamo tutti.

Elio Rabbione

Nelle immagini di Francesco Maria Attardi e Giulia Cher, alcuni momenti dello spettacolo.

Leggi qui le ultime notizie: ➔ [IL TORINESE](#)

 FACEBOOK

 TWITTER

 WHATSAPP

 EMAIL

SPETTACOLI